

## ODISSEA OMERO

TRADUZIONE IPPOLITO PINDEMONTE

### LIBRO OTTAVO

Ma tosto che rosata ambo le palme,  
Comparve in ciel l'aggiornatrice Aurora,  
Surse di letto la sacrata possa  
Del magnanimo Alcinoò, e il divin surse  
Rovesciator delle cittadi Ulisse.  
La possanza d'Alcinoò al parlamento,  
Che i Feaci tenean presso le navi,  
Prima d'ogni altro mosse. A mano a mano  
Venìano i Feacesi, e su polite  
Pietre sedeansi. L'occhiglauca diva,  
Cui d'Ulisse il ritorno in mente stava,  
Tolte del regio banditor le forme,  
Qua e là s'avvolgea per la cittade,  
E appressava ciascuno, e: "Su", dicea,  
"Su, prenci e condottieri, al foro, al foro,  
Se udir vi cal dello stranier che giunse  
Ad Alcinoò testé per molto mare,  
E assai più, che dell'uom, del nume ha in viso".  
Disse, e tutti eccitò. Della raccolta  
Gente fùro in brev'ora i seggi pieni.  
Ciascun guardava con le ciglià in arco  
Di Laerte il figliuol: ché a lui Minerva  
Sovra il capo diffuse e su le spalle  
Divina grazia, ed in grandezza e in fiore  
Crebbelo, e in gagliardìa, perch'ei ne' petti  
Destar potesse riverenza e affetto,  
E de' nobili giuochi, ove chiamato  
Fosse a dar di sé prova, uscir con vanto.  
Concorsi tutti, e in una massa uniti,  
Tra loro arringò Alcinoò in questa guisa:  
"O condottieri de' Feaci, e prenci,  
Ciò che il cor dirvi mi comanda, udite.  
Questo a me ignoto forestier, che venne  
Ramingo, e ignoro ancor se donde il Sole  
Nasce, o donde tramonta, ai tetti miei  
Scorta dimanda pel viaggio, e prega  
Gli sia ratto concessa. Or noi l'usanza  
Non seguirem con lui? Uomo, il sapete,  
Ai tetti miei non capitò, che mesto  
Languir dovesse sovra queste piagge,  
Per difetto di scorta, i giorni e i mesi.  
Traggasi adunque nel profondo mare  
Legno dall'onde non battuto ancora,

E s'eleggan cinquanta e due garzoni  
Tra il popol tutto, gli ottimi. Costoro,  
Varato il legno, e avvinti ai banchi i remi,  
Subite e laute ad apprestar m'andranno  
Mense, che a tutti oggi imbandite io voglio.  
Ma quei che di bastone ornar la mano,  
L'ospite nuovo ad onorar con meco  
Vengano ad una; e il banditor mi chiami  
L'immortale Demodoco, a cui Giove  
Spira sempre de' canti il più soave,  
Dovunque l'estro, che l'infiamma, il porti".  
Detto, si mise in via. Tutti i scettrati  
Seguianlo ad una, e all'immortal cantore  
L'araldo indirizzavasi. I cinquanta  
Garzoni e due, come il re imposto avea,  
Fûro del mar non seminato al lido;  
La nave negra nel profondo mare  
Trassero, alzâro l'albero e la vela.  
I lunghi remi assicurâr con forti  
Lacci di pelle, a meraviglia il tutto,  
E, le candide vele al vento aperte,  
Arrestaro nell'alta onda la nave:  
Poscia d'Alcinoo ritrovar l'albergo.  
Già i portici s'empiean, s'empieano i chiostri,  
Non che ogni stanza, della varia gente,  
Che s'accogliea, bionde e canute teste,  
Una turba infinita. Il re quel giorno  
Diede al sacro coltel dodici agnelle,  
Otto corpi di verri ai bianchi denti,  
E due di tori dalle torte corna.  
Gli scoiâr, gli acconciâr, ne apparecchiaro  
Convito invidiabile. L'araldo  
Ritorno feo, per man guidando il vate,  
Cui la Musa portava immenso amore,  
Benché il ben gli temprasse e il male insieme.  
Degli occhi il vedovò, ma del più dolce  
Canto arricchillo. Il banditor nel mezzo  
Sedia d'argento borchiettata a lui  
Pose, e l'affisse ad una gran colonna:  
Poi la cetra vocale a un aureo chiodo  
Gli appese sovra il capo, ed insegnògli,  
Come a staccar con mano indi l'avesse.  
Ciò fatto, un desco gli distese avanti  
Con panier sopra, e una capace tazza,  
Ond'ei, qual volta nel pungea desio,  
Del vermiglio licor scaldasse il petto.  
Come la fame rintuzzata, e spenta  
Fu la sete in ciascun, l'egregio vate,  
Che già tutta sentiasi in cor la Musa,  
De' forti il pregio a risonar si volse,  
Sciogliendo un canto, di cui sino al cielo

Salse in que' di la fama. Era l'antica  
Tenzon d'Ulisse e del Peliade Achille,  
Quando di acerbi detti ad un solenne  
Convito sacro si ferïro entrambi.  
Il re de' prodi Agamennòn gioià  
Tacitamente in sé, visti a contesa  
Venire i primi degli Achei: ché questo  
Della caduta d'Ilio era il segnale.  
Tanto da Febo nella sacra Pito,  
Varcato appena della soglia il marmo,  
Predirsi allora udi, che di que' mali,  
Che sovra i Teucri, per voler di Giove,  
Rovesciarsi doveano, e su gli Achivi,  
Si cominciava a dispiegar la tela.  
A tai memorie il Laerziade, preso  
L'ampio ad ambe le man purpureo manto,  
Sel trasse in testa, e il nobil volto ascose,  
Vergognando che lagrime i Feaci  
Vedessero stillar sotto le ciglia.  
Tacque il cantor divino; ed ei, rasciutte  
Le guancie in fretta, dalla testa il manto  
Si tolse, e, dato a una ritonda coppa  
Di piglio, libò ai numi. I Feacesi  
Cui gioia erano i carmi, a ripigliarli  
Il poeta eccitavano, che aprìa  
Novamente le labbra; e novamente  
Coprirsi il volto e lagrimare Ulisse.  
Così, gocciando lagrime, da tutti  
Celossi. Alcinoo sol di lui s'avvide,  
E l'adocchiò, sedendogli da presso,  
Oltre che forte sospirare udillo;  
E più non aspettando: "Udite", disse,  
"Della Feacia condottieri e prenci.  
Già del comun convito, e dell'amica  
De' conviti solenni arguta cetra  
Godemmo. Usciamo, e ne' diversi giuochi  
Proviamci, perché l'ospite, com'aggia  
Rimesso il piè nelle paterne case,  
Narri agli amici, che l'udranno attenti,  
Quanto al cesto e alla lotta, e al salto e al corso,  
Cede a noi, vaglia il vero, ogni altra gente".  
Disse, ed entrò in cammino; e i prenci insieme  
Seguianlo. Ma l'araldo, alla caviglia  
Riappiccata la sonante cetra,  
Prese il cantor per mano, e fuor del tetto  
Menollo: indi guidavalo per quella  
Strada, in cui posto erasi Alcinoo e i capi.  
Movean questi veloce al Foro il piede,  
E gente innumerabile ad un corpo  
Lor tenea dietro. Ed ecco sorger molta,  
Per cimentarsi, gioventù forzuta.

Sorse Acroneo ed Ocìalo. Eleatrèo sorse,  
E Nauteo e Prìmneo e Anchìalo: levossi  
Eretméo ancor, Pontèo, Proto, Toòne,  
Non che Anabesinèo, non che Anfiàlo,  
Di Polinèo Tectonide la prole,  
E non ch'Eurìalo all'omicida Marte  
Somigliante, e Naubòlide, che tutti,  
Ma dopo il senza neo Laodamante,  
Vincea di corpo e di beltà. Né assisi  
I tre restâr figli d'Alcinoo: desso  
Laodamante, Alio, che al Rege nacque  
Secondo, e Clitonèo pari ad un nume.  
Del corso fu la prima gara. Un lungo  
Spazio stendeasi alla carriera; e tutti  
Dalle mosse volavano in un groppo  
Densi globi di polvere levando.  
Avanzò gli altri Clitonèo, che, giunto  
Della carriera al fin, lasciòli indietro  
Quell'intervallo che i gagliardi muli  
I tardi lascian corpulenti buoi,  
Se lo stesso noval fendono a un'ora.  
Succedé al corso l'ostinata lotta,  
Ed Eurìalo prevalse. Il maggior salto  
Anfiàlo spiccollo, e il disco lunge  
Non iscagliò nessun, com'Elatrèo.  
Laodamante, il real figlio egregio,  
Nel pùgile severo ebbe la palma.  
Fine al diletto de' certami posto,  
Parlò tra lor Laodamante: "Amici,  
Su via, l'estraneo domandiam di queste  
Prove, se alcuna in gioventù ne apprese.  
Di buon taglio e' mi sembra; e, dove ai fianchi,  
Dove alle gambe, e delle mani ai dossi  
Guárdisi, e al fermo collo, una robusta  
Natura io veggio, e non mi par che ancora  
Degli anni verdi l'abbandoni il nerbo.  
Ma il fransero i disagi all'onde in grembo:  
Ché non è, quanto il mar, siccome io credo,  
Per isconfigger l'uom, benché assai forte".  
"Laodamante, il tuo parlar fu bello",  
Eurìalo rispondea. "Però l'abborda  
Tu stesso, e il tenta; e a fuori uscir l'invita".  
Come d'Alcinoo l'incolpabil figlio  
Questo ebbe udito, si fe' innanzi, e stando  
Nel mezzo: "Orsù, gli disse, ospite padre,  
Tu ancor ne' giochi le tue forze assaggia,  
Se alcun mai ne apparasti a' giorni tuoi,  
E degno è ben che non ten mostri ignaro:  
Quando io non so per l'uom gloria maggiore  
Che del piè con prodezza e della mano,  
Mentre in vita riman, poter valersi.

T'arrischia dunque, e la tristezza sgombra  
Dall'anima. Poco il desiato istante  
Del tuo viaggio tarderà: varata  
Fu già la nave, e i remigi son pronti”.  
Ma così gli rispose il saggio Ulisse:  
“Laodamante, a che cotesto invito,  
Deridendomi quasi? Io, più che giochi,  
Disastri volgo per l'afflitta mente,  
Io, che tanto patii, sostenni tanto,  
E or qui, mendico di ritorno e scorta,  
Siedomi, al re pregando, e al popol tutto”.  
Il bravo Eurialo a viso aperto allora:  
“Uom non mi sembri tu, che si conosca  
Di quelle pugne che la stirpe umana  
Per suo diletto esercitar costuma.  
Tu m'hai vista di tal che presso nave  
Di molti banchi s'affaccendi, capo  
Di marinari al trafficare intesi,  
Che in mente serba il carico, ed al vitto  
Pensa; e ai guadagni con rapina fatti:  
Ma nulla certo dell'atleta tieni”.  
Mirolo bieco, e replicògli Ulisse:  
“Male assai favellasti, e ad uom protervo  
Somigli in tutto. Così è ver che i numi  
Le più care non dan doti ad un solo:  
Semiante, ingegno e ragionar che piace.  
L'un bellezza non ha, ma della mente  
Gl'interni sensi in cotal guisa esprime,  
Che par delle parole ornarsi il volto.  
Gode chiunque il mira. Ei, favellando  
Con soave modestia, e franco a un tempo,  
Spicca in ogni consesso; e allor che passa  
Per la città, gli occhi a sé attrae, qual nume.  
L'altro nel viso e nelle membra un mostra  
Degl'immortali dèi: pur non si vede  
Grazia che ai detti suoi s'avvolga intorno.  
Così te fregia la beltà, né meglio  
Formar saprian gli stessi eterni un volto:  
Se non che poco della mente vali.  
Mi trafiggesti l'anima nel petto,  
Villane voci articolando; io nuovo  
Non son de' giochi qual tu cianci e credo  
Anzi, ch'io degli atleti andai tra i primi,  
Finché potei de' verdi anni e di queste  
Braccia fidarmi. Or me, che aspre fatiche  
Durai, tra l'armi penetrando e l'onde,  
Gl'infortunī domaro. E non pertanto  
Cimenterommi: ché mordace troppo  
Fu il tuo sermon, né più tenermi io valgo”.  
Disse; e co' panni stessi, in ch'era involto,  
Lanciossi, ed afferrò massiccio disco,

Che quelli, onde giocar solean tra loro,  
Molto di mole soverchiava e pondo.  
Rotollo in aria, e con la man robusta  
Lo spinse: sonò il sasso, ed i Feaci,  
Que' naviganti celebri, que' forti  
Remigatori, s'abbattero in terra  
Per la foga del sasso il qual, partito  
Da sì valida destra, i segni tutti  
Rapidamente sorvolò. Minerva,  
Vestite umane forme, il segno pose,  
E all'ospite conversa: "Un cieco", disse,  
"Trovar, palpando, tel potria: ché primo,  
Né già di poco, e solitario sorge.  
Per questa prova dunque alcun timore  
Non t'anga: lunge dal passarti, alcuno  
Tra i Feaci non fia che ti raggiunga".  
Rallegrarsi a tai voci, e si compiacque  
Il Laerziade, che nel circo uom fosse  
Che tanto il favorìa. Quindi ai Feaci  
Più mollemente le parole volse:  
"Quello arrivate, o damigelli, e un altro  
Pari, o più grande, fulminarne in breve  
Voi mi vedrete, io penso. Ed anco in altri  
Certami, o cesto, o lotta, o corso ancora,  
Chi far periglio di se stesso agogna,  
Venga in campo con me: poichè di vero  
Mi provocaste oltre misura. Uom vivo  
Tra i Feacesi io non ricuso, salvo  
Laodamante, che ricetta dammi.  
Chi entrar vorrebbe con l'amico in giostra?  
Stolto e da nulla è senza dubbio, e tutto  
Storpiate le imprese sue, chiunque, in mezzo  
D'un popol stranier, con chi l'alberga  
Si presenta a contendere. Degli altri  
Nessun temo, o dispregio, e son con tutti  
Nel dì più chiaro a misurarmi pronto,  
Come colui che non mi credo imbellè,  
Quale il cimento sia. L'arco lucente  
Trattare appresi: imbroccherei primaio,  
Saettando un guerrier dell'oste avversa,  
Benchè turba d'amici a me d'intorno  
Contra quell'oste disfrenasse i dardi.  
Sol Filottete mi vincea dell'arco,  
Mentre a gara il tendean sotto Ilio i Greci:  
Ma quanti sulla terra or v'ha mortali,  
Cui la forza del pane il cor sostenta,  
Io di gran lunga superar mi vanto:  
Chè non vo' pormi io già co' prischi eroi,  
Con Eurito d'Ecalia, o con Alcide,  
Che agli dèi stessi di scoccar nell'arte  
Si pareggiaro. Che ne avvenne? Giorni

Sorser pochi ad Eurìto, e le sue case  
Nol videro invecchiar, poscia che Apollo  
Forte si corrucciò che disfidato  
L'avesse all'arco, e di sua man l'uccise.  
Dell'asta poi, quanto nessun di freccia  
Saprebbe, io traggo. Sol nel corso io temo  
Non mi vantaggi alcun: ché, tra che molto  
M'afflisse il mare, e che non fu il mio legno  
Sempre vettovagliato, a me, qual prima,  
Non ubbidisce l'infedel ginocchio".  
Ammutolì ciascuno, e Alcinoo solo  
Rispose: "Forestier, la tua favella  
Sgradir non ci potea. Sdegnato a dritto  
De' motti audaci, onde colui ti morse,  
La virtù mostrar vuoi che t'accompagna,  
Virtù, che or da chi tanto o quanto scorga,  
Più biasmata non fia. Ma tu m'ascolta,  
Acciocché un dì, quando nel tuo palagio  
Sederai con la sposa e i figli a mensa,  
E quel che di gentile in noi s'annida,  
Rimembrerai, possa un illustre amico  
Favellando narrar, quali redammo  
Studi dagli avi, per voler di Giove.  
Non siam né al cesto, né alla lotta egregi;  
Ma rapidi moviam, correndo, i passi,  
E a meraviglia navighiamo. In oltre  
Giocondo sempre il banchettar ci torna,  
Musica e danza, ed il cangiar di veste,  
I tepidi lavacri e i letti molli.  
Su dunque voi, che tra i Feaci il sommo  
Pregio dell'arte della danza avete,  
Fate che lo straniero a' suoi più cari,  
Risalutate le paterne mura,  
Piaciasi raccontar, quanto anche al ballo,  
Non che al nautico studio ed alla corsa,  
Noi da tutte le genti abbiam vantaggio.  
E tu, Pontonoo, per l'arguta cetra,  
Che nel palagio alla colonna pende,  
Vanne e al divin Demodoco la reca".  
Sorser, e partì l'araldo; e al tempo stesso  
Sorsero i nove a presedere ai giuochi  
Giudici eletti dai comuni voti:  
Ed il campo agguagliârò, e dilatarò,  
Rimosse alquanto le persone, il circo.  
Tornò l'araldo con la cetra, e in mano  
La pose di Demodoco, che al circo  
S'adagiò in mezzo. Danzatori allora  
D'alta eccellenza, e in sul fiorir degli anni  
Feano al vate corona, ed il bel circo  
Co' presti piedi percoteano. Ulisse  
De' frettolosi piè gli sfolgori

Molto lodava; e non si rīavea  
Dallo stupor che gl'ingombrava il petto.  
Ma il poeta divin, citareggiando,  
Del bellicoso Marte, e della cinta  
Di vago serto il crin Vener Ciprigna,  
Prese a cantar gli amori, ed il furtivo  
Lor conversar nella superba casa  
Del re del fuoco, di cui Marte il casto  
Letto macchiò nefandamente, molti  
Doni offerti alla dea, con cui la vinse.  
Repente il Sole, che la colpa vide,  
A Vulcan nunziolla; e questi, udito  
L'annunzio doloroso, alla sua negra  
Fucina corse, un'immortal vendetta  
Macchinando nell'anima. Sul ceppo  
Piantò una magna incude; e col martello  
Nodi, per ambo imprigionarli, ordì  
A frangersi impossibili, o a disciorsi.  
Fabbricate le insidie, ei, contra Marte  
D'ira bollendo, alla secreta stanza,  
Ove steso giaceagli il caro letto,  
S'avviò in fretta, e alla lettiera bella  
Sparse per tutto i fini lacci intorno,  
E molti sospendeane all'alte travi,  
Quai fila sottilissime d'aragna,  
Con tanta orditi e sì ingegnosa fraude,  
Che né d'un dio li potea l'occhio tôrre.  
Poscia che tutto degl'industri inganni  
Circondato ebbe il letto, ir finse in Lenno.  
Terra ben fabbricata, e, più che ogni altra  
Cittade, a lui diletta. In questo mezzo  
Marte, che d'oro i corridori imbriglia,  
Alle vedette non istava indarno.  
Vide partir l'egregio fabbro, e, sempre  
Nel cor portando la di vago serto  
Cinta il capo Ciprigna, alla magione  
Del gran mastro de' fuochi in fretta mosse.  
Ritornata di poco era la diva  
Dal Saturnide onnipossente padre  
Nel coniugale albergo; e Marte, entrando,  
La trovò che posava, e lei per mano  
Prese, e a nome chiamò: "Venere", disse,  
"Ambo ci aspetta il solitario letto.  
Di casa uscì Vulcano; altrove, a Lenno  
Vassene, e ai Sinti di selvaggia voce".  
Piacque l'invito a Venere, e su quello  
Salì con Marte, e si corcò: ma i lacci  
Lor s'avvolgean per cotal guisa intorno,  
Che stendere una man, levare un piede,  
Tutto era indarno; e s'accorgeano al fine  
Non aprirsi di scampo alcuna via.



S'avvicinava intanto il fabbro illustre,  
Che volta diè dal suo viaggio a Lenno:  
Perocché il Sole spiator la trista  
Storia gli raccontò. Tutto dolente  
Giunse al suo ricco tetto ed arrestossi  
Nell'atrio: immensa ira l'invase, e tale  
Dal petto un grido gli scoppiò, che tutti  
Dell'Olimpo l'udir gli abitatori:  
"O Giove padre, e voi", disse, beati  
Numi, che d'immortal vita godete,  
Cose venite a rimirar da riso,  
Ma pure insopportabili. Ciprigna,  
Di Giove figlia, me, perché impedito  
De' piedi son, copre d'infamia ognora,  
Ed il suo cor nell'omicida Marte  
Pone, come in colui che bello e sano  
Nacque di gambe, dove io mal mi reggo.  
Chi sen vuole incolpar? Non forse i soli,  
Che tal non mi dovean mettere in luce,  
Parenti miei? testimon siate, o numi,  
Del lor giacersi uniti, e dell'ingrato  
Spettacol che oggi sostener m'è forza.  
Ma infredderan nelle lor voglie, io credo,  
Benché s' accesi, e a cotai sonni in preda  
Più non vorranno abbandonarsi. Certo  
Non si svilupperan d'este catene,  
Se tutti prima non mi torna il padre  
Quei ch'io posi in sua man, doni dotali  
Per la fanciulla svergognata: quando  
Bella, sia loco al ver, figlia ei possiede,  
Ma del proprio suo cor non donna punto".  
Disse; e i dèi s'adunârò alla fondata  
Sul rame casa di Vulcano. Venne  
Nettuno, il dio per cui la terra trema,  
Mercurio venne de' mortali amico,  
Venne Apollo dal grande arco d'argento.  
Le dee non già; ché nelle stanze loro  
Ritenevale vergogna. Ma i datori  
D'ogni bramato ben dèi sempiterni  
Nell'atrio s'adunâr: sorse tra loro  
Un riso inestinguibile, mirando  
Di Vulcan gli artifici; e alcun, volgendo  
Gli occhi al vicino, in tai parole uscì:  
"Fortunati non sono i nequitosi  
Fatti, e il tardo talor l'agile arriva.  
Ecco Vulcan, benché s'è tardo, Marte,  
Che di velocità tutti d'Olimpo  
Vince gli abitator, cogliere: il colse,  
Zoppo essendo, con l'arte; onde la multa  
Dell'adulterio gli può tôrre a dritto".  
Allor così a Mercurio il gaio Apollo:

“Figlio di Giove, messaggero accorto,  
Di grate cose dispensier cortese,  
Vorrestu avvinto in sì tenaci nodi  
Dormire all'aurea Venere da presso?”  
“Oh questo fosse”, gli rispose il nume  
Licenzioso, e ad opre turpi avvezzo;  
“Fosse, o sir dall'argenteo arco, e in legami  
Tre volte tanti io mi trovassi avvinto,  
E intendessero i numi in me lo sguardo  
Tutti, e tutte le dee! Non mi dorria  
Dormire all'aurea Venere da presso”.  
Tacque; e in gran riso i Sempiterni diero.  
Ma non ridea Nettuno; anzi Vulcano,  
L'inclito mastro, senza fin pregava,  
Liberasse Gradivo, e con alate  
Parole gli dicea: “Scioglilo. Io t'entro  
Mallevador, che agl'Immortali in faccia  
Tutto ei compenserà, com'è ragione”.  
“Questo”, rispose il dio dai piè distorti  
Al Tridentier dalle cerulee chiome,  
“Non ricercar da me. Triste son quelle  
Malleverie che d'annosi pe' tristi.  
Come legarti agl'Immortali in faccia  
Potrei, se Marte, de' suoi lacci sciolto,  
Del debito, fuggendo, anco s'affranca?”  
“Io ti satisfarò”, riprese il nume  
Che la terra circonda, e fa tremarla.  
E il divin d'ambo i piè zoppo ingegnoso:  
“Bello non fôra il ricusar, né lice”.  
Disse, e d'un sol suo tocco i lacci infranse.  
Come liberi fûr, saltaro in piede,  
E Marte in Tracia corse, ma la diva  
Del riso amica, riparando a Cipri  
In Pafo si fermò, dove a lei sacro  
Frondeggia un bosco, ed un altar vapora.  
Qui le Grazie lavarò, e del fragrante  
Olio, che la beltà cresce de' numi,  
Unsero a lei le delicate membra:  
Poi così la vestir, che meraviglia  
Non men che la dea stessa, era il suo manto.  
Tal cantava Demodoco; ed Ulisse  
E que' remigator forti, que' chiari  
Navigatori, di piacere, udendo,  
Le vene ricercar sentiansi, e l'ossa.  
Ma di Laodamante e d'Alio soli,  
Ché gareggiar con loro altri non osa,  
Ad Alcinoò mirar la danza piacque.  
Nelle man tosto la leggiadra palla  
Si recaro, che ad essi avea l'industrie  
Polibo fatta, e colorata in rosso.  
L'un la palla gittava in vèr le fosche

Nubi, curvato indietro; e l'altro, un salto  
Spiccando, riceveala, ed al compagno  
La rispingea senza fatica o sforzo,  
Pria che di nuovo il suol col piè toccasse.  
Gittata in alto la vermiglia palla,  
La nutrice di molti amica terra  
Co' dotti piedi cominciaro a battere,  
A far volte e rivolte alterne e rapide,  
Mentre lor s'applaudì dagli altri giovani  
Nel circo, e acute al ciel grida s'alzavano.  
Così ad Alcinoo l'Itacese allora:  
"O de' mortali il più famoso e grande,  
Mi promettesti danzatori egregi,  
E ingannato non m'hai. Chi può mirarli  
Senza inarcar dello stupor le ciglia?"  
Giò d'Alcinoo la sacrata possa,  
E ai Feaci rivolto: "Udite", disse,  
"Voi che per sangue e merto i primi siete.  
Saggio assai parmi il forestiero, e degno  
Che di ricchi l'orniam doni ospitali.  
Dodici reggon questa gente illustri  
Capi, e tra loro io tredicesmo siedo.  
Tunica, e manto, ed un talento d'oro  
Presentiamgli ciascuno, e tosto, e a un tempo,  
Ond'ei, così donato, alla mia cena,  
Con più gioia nel cor vegna e s'assida.  
Eurialo, che il ferì d'acerbi motti  
Co' doni, e in un con le parole, il plachi".  
Assenso diè ciascuno, e un banditore  
Mandò pe' doni, e così Eurialo: "Alcinoo,  
Il più famoso de' mortali e grande,  
L'ospite io placherò, come tu imponi.  
Gli offrirò questa di temprato rame  
Fedele spada che d'argento ha l'elsa,  
La vagina d'avorio: e fu l'avorio  
Tagliato dall'artefice di fresco.  
Non l'avrà, io penso, il forestier a sdegno".  
Ciò detto, a Ulisse in man la spada pose  
Con tali accenti: "Ospite padre, salve.  
Se dura fu profferta e incauta voce,  
Prendala, e seco il turbine la porti.  
E a te della tua donna e degli amici,  
Donde lungi, e tra i guai, gran tempo vivi,  
Giove conceda i desiati aspetti".  
"Salve", gli replicò subito Ulisse,  
"Amico, e tu. Gli abitator d'Olimpo  
Dianti felici di: né mai nel petto  
Per volger d'anni uopo o desir ti nasca  
Di questa spada ch'io da te ricevo,  
Benché placato già sol da' tuoi detti".  
Tacque; e il buon brando agli omeri sospese.

Già declinava il Sole, e innanzi a Ulisse  
Stavano i doni. Gli onorati araldi  
Nella reggia portârò i doni eletti,  
Che dai figli del re tolti, e all'augusta  
Madre davante collocati fûro.  
Alcinoo entrò alla reggia, e seco i prenci,  
Che altamente sederò; e del re il sacro  
Valore in forma tal parlò ad Arete:  
“Donna, su via, la più sald'arca e bella  
Fuor traggi, ed una tunica vi stendi,  
E un manto di cui nulla offenda il lustro.  
Scaldisi in oltre allo stranier nel cavo  
Rame sul foco una purissim'onda,  
Perché, le membra asterse, e visti in bello  
Ordin riposti de' Feaci i doni,  
Meglio il cibo gli sappia, e più gradito  
Scendagli al core per l'orecchio il canto.  
Io questa gli darò di pregio eccelso  
Mia coppa d'oro, acciò non sorga giorno,  
Ch'ei d'Alcinoo non pensi, al Saturnide  
Libando nel suo tetto, e agli altri numi”.  
Disse; ed Arete alle sue fanti ingiunse  
Porre il treppiede in su le brace ardenti.  
Quelle il treppiede in su le ardenti brace  
Posero, e versâr l'onda, e le raccolte  
Legne accendeanvi sotto: il cavo rame  
Cingean le fiamme, e si scaldava il fonte.  
Arete fuor della secreta stanza  
Trasse dell'arche la più salda e bella,  
E tutti con la tunica e col manto  
Vi allogò i doni in vestimenta e in oro,  
Indi assennava l'ospite: “Il coverchio  
Metti tu stesso, e bene avvolgi il nodo,  
Non fosse alcun ti nuoccia, ove te il dolce  
Sonno cogliesse nella negra nave”.  
L'accorto eroe, che non udilla indarno,  
Mise il coverchio, e l'intricato nodo  
Prestamente formò, di cui mostrato  
Gli ebbe il secreto la dedalea Circe.  
E qui ad entrar la dispensiera onesta  
L'invitava nel bagno. Ulisse vide  
I lavacri fumar tanto più lieto,  
Ché tai conforti s'accostâr di rado  
Al suo corpo, dal dì che della ninfa  
Le grotte più nol ritenean, dov'era  
D'ogni cosa adagiato al par d'un nume.  
Lavato ed unto per le scorte ancelle,  
E di manto leggiadro e di leggiadra  
Tunica cinto, alla gioconda mensa  
Da' tepidi lavacri Ulisse giva.  
Nausica, cui splendea tutta nel volto

La beltà degli dèi, della superba  
Sala fermossi alle lucenti porte.  
Sguardava Ulisse, e l'ammirava, e queste  
Mandavagli dal sen parole alate:  
"Felice, ospite, vivi e ti ricorda,  
Come sarai nella natìa terra,  
Di quella, onde pria venne a te salute".  
"Nausica, del pro' Alcinoò inclita figlia",  
Ulisse rispondeale; "oh! così Giove,  
L'altitonante di Giunon marito,  
Voglia che il dì del mio ritorno spunti,  
Com'io nel dolce ancor nido nativo  
Sempre, qual dea, t'onorerò: ché fosti  
La mia salvezza tu, fanciulla illustre".  
Già le carni partiansi, e nelle coppe  
Gli umidi vini si mesceano. Ed ecco  
Il banditor venir, guidar per mano  
L'onorato da tutti amabil vate,  
E adagiarlo, facendogli d'un'alta  
Colonna appoggio, ai convitati in mezzo.  
Ulisse allor dall'abbrostita e ghiotta  
Schiena di pingue, dentibianco verro  
Tagliò un florido brano, ed all'araldo:  
"Te", disse, "questo, e al vate il porta, ond'io  
Rendagli, benché afflitto, un qualche onore.  
Chi è che in pregio e in riverenza i vati  
Non tenga? i vati, che ama tanto, e a cui  
Sì dolci melodie la Musa impara".  
Portò l'araldo il dono, e il vate il prese,  
E per l'alma gli andò tacita gioia.  
Alle vivande intanto e alle bevande  
Porgean la mano; e fûro spenti appena  
Della fame i desìri e della sete,  
Che il saggio Ulisse tali accenti sciolse:  
"Demodoco, io te sopra ogni vivente  
Sollevo, te, che la canora figlia  
Del sommo Giove, o Apollo stesso inspira.  
Tu i casi degli Achivi, e ciò che oprâro,  
Ciò che soffrìro, con estrema cura,  
Quasi visto l'avessi, o da' que' prodi  
Guerrieri udito, su la cetra poni.  
Via, dunque, siegui e l'edifizio canta  
Del gran cavallo, che d'inteste travi,  
Con Pallade al suo fianco, Epèò construsse,  
E Ulisse penetrar feo nella rocca  
Dardania, pregno (stratagemma insigne!)  
Degli eroi, per cui Troia andò in faville.  
Ciò fedelmente mi racconta, e tutti  
Sclamar m'udranno, ed attestar che il petto  
Di tutta la sua fiamma il dio t'accende".  
Demodoco, che pieno era del nume,

D'alto a narrar predea, come gli Achivi,  
Gittato il foco nelle tende, i legni  
Parte saliro, e aprir le vele ai venti.  
Parte sedean col valoroso Ulisse  
Ne' fianchi del cavallo entro la rocca.  
I Troi, standogli sotto in cerchio assisi,  
Molte cose dicean; ma incerte tutte.  
E in tre sentenze divideansi: o il cavo  
Legno intagliato lacerar con l'armi,  
O addurlo in cima d'una rupe, e quindi  
Precipitarlo; o il simulacro enorme  
Agli adirati numi offrire in voto.  
Questo prevalse alfin: poichè destino  
Era che allor perisse Ilio superbo,  
Che ricettata nel suo grembo avesse  
L'immensa mole intesta, ove de' Greci,  
Morte ai Troi per recar, sedeano i capi.  
Narrava pur, come de' Greci i figli,  
Fuor di quella versatisi, e lasciate  
Le cave insidie, la cittade a terra  
Gittaro; e come, mentre i lor compagni  
Guastavan qua e là palagi e templi,  
Ulisse di Deïfobo alla casa  
Col divin Menelao corse, qual Marte,  
E un duro v'ebbe a sostener conflitto,  
Donde uscì vincitore, auspice Palla.  
A tali voci, a tai ricordi Ulisse  
Struggeasi dentro, e per le smorte guance  
Piovea lagrime giù dalle palpèbre.  
Qual donna piange il molto amato sposo,  
Che alla sua terra innanzi, e ai cittadini  
Cadde e ai pargoli suoi, da cui lontano  
Volea tener l'ultimo giorno; ed ella,  
Che moribondo il vede e palpitante,  
Sovra lui s'abbandona, ed urla e stride,  
Mentre ha di dietro chi dell'asta il tergo  
Le va battendo e gli omeri, e le intima  
Schiavitù dura, e gran fatica e strazio,  
Sì che già del dolor la miserella  
Smunto ne porta e disfiurato il volto:  
Così Ulisse di sotto alle palpèbre  
Consumatrici lagrime piovea.  
Pur del suo pianto non s'accorse alcuno,  
Salvo re Alcinoò, che sedeagli appresso,  
E gemere il sentìa: però ai Feaci:  
"Udite", disse, "o condottieri e prenci;  
Deponga il vate la sonante cetra;  
Ché a tutti il canto suo grato non giunge.  
Dal primo istante ch'ei toccolla, in pianto  
Cominciò a romper l'ospite, a cui siede  
Certo un'antica in sen cura mordace.

La mano adunque dalle corde astenga;  
E lieto allo stranier del par che a noi  
Che il ricettammo, questo giorno cada.  
Consiglio altro non v'ha. Per chi tal festa?  
Per chi la scorta preparata e i doni,  
D'amistà pegni, e le accoglienze oneste?  
Un supplice straniero ad uom, che punto  
Scorga diritto, è di fratello in vece.  
Ma tu di quel ch'io domandarti intendo,  
Nulla celarmi astutamente: meglio  
Torneranne a te stesso. Il nome dimmi,  
Con che il padre solea, solea la madre,  
E i cittadin chiamarti, ed i vicini:  
Ché senza nome uom non ci vive in terra,  
Sia buono o reo; ma, come aperse gli occhi,  
Da' genitori suoi l'acquista in fronte.  
Dimmi il tuo suol, le genti e la cittade,  
Sì che la nave d'intelletto piena  
Prenda la mira, e vi ti porti. I legni  
Della Feacia di nocchier mestieri  
Non han, né di timon: mente hanno, e tutti  
Sanno i disegni di chi stavvi sopra.  
Conoscon le cittadi e i pingui campi,  
E senza tema di ruina o storpio,  
Rapidissimi varcano, e di folta  
Nebbia coverti, le marine spume.  
Bensì al padre Nausitoo io dire intesi  
Che Nettun contra noi forte s'adira,  
Perché illeso alla patria ogni mortale  
Riconduciamo; e che un de' nostri legni  
Ben fabbricati, al suo ritorno, il dio  
Struggerà nelle fosche onde, e la nostra  
Cittade coprirà d'alta montagna.  
Ma effetto abbiano, o no, queste minacce,  
Tu mi racconta, né fraudarmi il vero,  
I mari scorsi e i visitati lidi.  
Parlami delle genti, e delle terre  
Che di popol ridondano, e di quante  
Veder t'avvenne nazioni agresti,  
Crudeli, ingiuste, o agli stranieri amiche,  
A cui timor de' numi alberga in petto.  
Né mi tacer, perché secreto piangi,  
Quando il fato di Grecia e d'Ilio ascolti.  
Se venne dagli dèi strage cotanta,  
Lor piacque ancor che degli eroi le morti  
Fossero il canto dell'età future.  
Ti perì forse un del tuo sangue a Troia,  
Genero prode, o suocero, i più dolci  
Nomi al cor nostro dopo i figli e i padri?  
O forse un fido, che nell'alma entrarti  
Sapea, compagno egregio? È qual fratello

L'uom che sempre usa teco, e a cui fornìro  
D'alta prudenza l'intelletto i numi".